

VITTORIO CAPPELLI

*PINO CHIMENTI*  
*Spezzano Albanese (Cosenza), 1952-2021*

---

A un anno dalla scomparsa del pittore Pino Chimenti, riteniamo opportuno ricordarlo, oltre che con l'immagine di copertina di questo numero della rivista, riproponendo un articolo del nostro direttore Vittorio Cappelli, dal titolo *Le sirene, Dorfles e l'arte di Chimenti*, pubblicato su «Il Quotidiano della Calabria» il 26 maggio 2011 (red.)

*Le sirene, Dorfles e l'arte di Chimenti*

---

Appena ho saputo che Gillo Dorfles lo aveva scelto e proposto per la Biennale di Venezia, ho preso il telefono in mano e l'ho chiamato per complimentarmi. Pochi giorni dopo sono andato, per la seconda volta, a trovarlo nel suo quieto e appartato studio d'artista a Spezzano Albanese. Sto parlando di Pino Chimenti, l'unico pittore calabrese invitato a Venezia per l'imminente e discussa Biennale. Grazie alla scelta di Dorfles, Chimenti sarà presente nel Padiglione Italia, alle Corderie dell'Arsenale, con l'opera *Sirene della comunicazione con racconto eroico*.

Durante il viaggio in auto, ho ripensato al primo incontro, alla prima visita di qualche anno fa, quando la curiosità e l'apprensione, proprie di ogni primo incontro, si sciolsero

rapidamente nella scoperta di alcune affinità, che fecero il clima più rilassato e infine, per me, sorprendentemente domestico, perché in felice sintonia con la mia biografia e le mie predilezioni.

Il conversare di Chimenti mi apparve subito intessuto di sottili acutezze, prive del tutto di pedanterie e solennità, accompagnandosi anzi di continuo all'ironia e allo scherzo. Col risultato di un fuoco d'artificio intellettuale – non del tutto scontato, in verità, tra gli operatori delle arti visive – che costringe di continuo all'attenzione, ma si risolve poi in godibilissima leggerezza. Quest'approccio alla persona mi consentì di rivolgere alle straordinarie opere di Chimenti uno sguardo più attento, capace di leggere dentro le levigate e fantasiose figurazioni dei suoi quadri, nelle quali si celano miriadi di coltissime suggestioni.

Ma veniamo alle affinità. La prima riguarda Gillo Dorfles, che ho scoperto essere da decenni un grande estimatore di Chimenti. Nell'apprenderlo la mia mente è tornata ai miei studi universitari a Milano, quando ebbi come professore di Estetica l'allora cinquantenne Gillo che, muovendosi agilmente tra le tempeste ideologiche del '68, c'informava con garbo elegante sulle *Ultime tendenze dell'arte d'oggi* (è questo il titolo di un suo famoso libro di quegli anni, che ha avuto una quantità infinita di riedizioni), offrendoci le coordinate per leggere l'informale, l'action painting, la pop art e il minimalismo, Tapies, Burri, Fontana, Rauschenberg e Andy Warhol, mentre molti si trastullavano ancora col neorealismo.

La seconda affinità riguarda la comune ammirazione per Alberto Savinio, che in quel primo incontro emerse, direi, spontaneamente. Di Savinio, Chimenti e io, sulla scia di una convinzione espressa più volte dallo stesso Dorfles, pensiamo che sia uno dei più grandi protagonisti delle arti e della letteratura italiana del Novecento, di gran lunga più interessante di quel Giorgio De Chirico, suo invadente e osannato fratello maggiore, che lo costrinse, in qualche modo, ad assumere lo pseudonimo di Alberto Savinio (all'anagrafe Andrea De Chirico).

Quando sono entrato per la seconda volta nello studio di Chimenti, il discorso presto è ricaduto proprio su Savinio. E Chimenti mi ha detto prontamente: «la sua pittura mi fa venire l'acquolina in bocca», accarezzandosi l'immane luminosa cravatta. Sì, perché il look dell'artista, nella sua ordinaria compostezza, è una specie di tuta mimetica, che serve a occultare le sue pratiche creative agli occhi dei compaesani. Guai a farsi riconoscere! Non a caso, tutti lo chiamano professore e tra gli spezzanesi – a parte il poeta e critico d'arte Paolo Aita – pochissimi sanno di avere in casa un grande artista.

Dopo un po' proprio Aita ci ha raggiunti nello studio. E con lui abbiamo commentato la partecipazione di Chimenti al Padiglione Italia della Biennale. La cui forma inedita, quest'anno, ha affidato la scelta degli artisti (circa duecento) alle indicazioni di scrittori, poeti e uomini di pensiero, piuttosto che ai critici d'arte "addetti ai lavori". E abbiamo convenuto sul fatto che Chimenti avrebbe davvero ragione di inorgogliersi, essendo stato scelto da uno come Dorfles, che non solo è scrittore e uomo di studi, ma è anche critico d'arte e artista in proprio, insomma versatile e un po' "leonardesco" come Savinio. Il nostro artista, dunque, è stato selezionato da un protagonista della cultura e delle arti del Novecento, che ha spessore culturale e competenze tecniche e artistiche, mentre gli altri sono stati indicati da intellettuali più o meno appassionati d'arte.

Ma nello studio di Chimenti arrivano assai smorzate le polemiche che hanno investito i criteri di selezione di questa edizione della Biennale, amplificate dall'ossessiva esposizione mediatica di Vittorio Sgarbi. E tanto meno hanno accoglienza le polemiche locali sulle esposizioni regionali che accompagneranno la Biennale in tutta Italia. Il nostro artista glissa elegantemente sulle competizioni e le gelosie tra le Accademie di Belle Arti calabresi, nonché sui rancori di critici d'arte e altri operatori locali esclusi dalle selezioni relative alla mostra regionale che si terrà a Villa Zerbi sullo Stretto. Egli preferisce parlare del suo lavoro, che si situa a una distanza abissale dall'abnorme abbondanza della comunicazio-

ne, dove – com’egli dice – «tutto diventa piatto e non c’è più alcun centro». Preferisce concentrarsi sui suoi “cartigli canditi”, come li definisce Tommaso Trini, che secondo qualcuno lo apparentano alla famiglia artistica della metafisica italiana.

Più che dallo sgomitare del mercato dell’arte e dall’agitarsi e dall’agitarsi dei suoi attori di periferia, Chimenti è attratto, ed è assai arduo distoglierlo, dalle sue “cosmogonie fiabesche”, dove vigono altre regole – come dice Paolo Palmas, un altro dei suoi autorevoli estimatori – rispetto allo spazio cartesiano e al tempo lineare. Talché prende forma nei quadri di Chimenti un incantesimo pensato in assoluta libertà, che disabilita ogni gerarchia, per rivelare sulla superficie levigatissima delle sue tele gli aspetti più nascosti e profondi dell’esperienza e della realtà.

Il risultato formale assomiglia – come dice lo stesso artista – ai “mandala” (i disegni meditativi delle scuole induiste e buddiste), privati però del loro centro. Se una “centralità” la si vuol proprio cogliere, è quella che Chimenti affida a un accuratissimo equilibrio tra i colori. I quali devono rispettarci tra loro, come l’uomo dovrebbe rispettare l’altro, commenta l’artista; il quale, ad esempio, quando usa il rosso, ne smorza l’aggressività ricorrendo a vari e accorti stratagemmi tecnici e producendo sempre una “superficiale” limpidezza.

Questa pittura salta a pie’ pari l’alternativa tra astrazione e figurazione, affermando, non senza un disinibito piacere decorativo, una dimensione narrativa che gli stessi titoli dei quadri enfatizzano. Si pensi a *Dittico dell’identità con simbiotici immaginifici vagamente industriosi*, titolo dell’opera presentata alla XIV Quadriennale al Palazzo Reale di Napoli. Oppure a: *Breve passaggio mondano di un essere che regna nell’antiche giostre del colore* (1997); *Neo-condottiero della fiction con ombelico etnico* (2000); *Neo-oracolo della vanità con armadio magico* (2002). E si potrebbe continuare a lungo con titoli che dicono e non dicono, alludono e nascondono, guidando enigmaticamente all’osservazione dei dipinti.

Frequentare questo studio d’artista produce un effetto di straniamento, giungendovi da una Calabria afflitta da resi-

stenze culturali di non poco conto. E tuttavia, congedandomi da Chimenti e dalle sue opere, non ho potuto fare a meno di pensare – come mi è capitato altre volte frequentando a Taurianova lo studio di Cesare Berlingeri, un altro artista di grande rilievo, ostinatamente residente in Calabria – che davvero in questo mondo non ha più senso parlare di centro e periferia nel fare artistico (e in altri campi). Si può essere isolati e ripetitivi vivendo a New York o a Tokio, a Pechino o a San Paolo. Si può esser vivi e creativi, se si possiedono le qualità necessarie, abitando a Spezzano Albanese o in un luogo qualsiasi di questa difficilissima Calabria del XXI secolo.